

# La «Storia d'Europa»

## messaggio di libertà nelle carceri fasciste

*Ricostruiti i contatti epistolari tra Benedetto Croce e il perseguitato politico comunista Enrico Minio, Senatore e Sindaco di Civitacastellana dopo la liberazione*

Nel febbraio del 1966, per commemorare « nella forma discreta che egli amava » il centenario della nascita di Benedetto Croce, la Casa Editrice Laterza pubblicò, in un dignitoso volumetto, il catalogo completo delle opere crociane (1). Come significativa premessa vi incluse un'accurata e congrua scelta di lettere, dell'autore all'editore, relative alla pubblicazione della « Storia d'Europa ». Di particolare valore storico risulta l'elenco manoscritto delle personalità straniere ed italiane, alle quali il grande pensatore intendeva inviare copia dell'opera, come appello alla libertà negli anni che diventavano sempre più bui. Le lettere, che sono per lo più brevi, quasi in forma di appunti, rivelano la cura meticolosa del Croce, per dare all'edizione la maggiore dignità tipografica: vi compaiono annotazioni e suggerimenti relativi alla pubblicità editoriale e alla distribuzione, correzioni minuziose ed aggiunte da apporre alla successiva ristampa (2). Vi sono documentati anche i contatti con le case editrici ed i traduttori stranieri. Non mancano altri dati interessanti, come la pacata reazione alla notizia, letta su « La Stampa », che la « Storia d'Europa » era stata messa all'Indice o a quella del « fastidio imposto agli altri editori » dal regime (3). Tra l'altro il Croce comunica all'editore una singolare richiesta, pervenutagli da parte di un detenuto politico, per avere in omaggio una copia dell'opera (4):

Napoli, 16 VII '32

Caro Amico,

un detenuto per ragioni politiche, che io non conosco, mi domanda, con debito *visto* del direttore del carcere, di mandargli la *Storia d'Europa*.

Vi prego di mandargliela con una mia carta da visita scrivendovi sopra *dall'autore*. L'indirizzo è questo:

Enrico Minio  
detenuto politico  
Casa penale di Spoleto.

Se per una qualsiasi ragione vi *pare più opportuno che gliela mandi io direttamente*, speditemi una copia della 2<sup>a</sup> ediz. del libro.

Saluti affettuosi vostro

B. Croce

Questa « singolare » lettera non passò inosservata. anzi fu immediatamente ripresa dalla stampa nazionale e locale con vari giudizi, pertinenti o strumentali, secondo gli orientamenti politico-ideologici di chi scriveva (5). A completare lo svolgimento e la conclusione della vicenda, con l'aggiunta di dettagli più precisi, in-

(1) Casa Editrice Laterza: Catalogo delle Opere di Benedetto Croce in occasione del centenario della nascita gli Editori Laterza 1966, pp. 56.

(2) Ibid., p. 9. Una correzione, seppure minima, ritocca il titolo dell'opera: 'Resta un'ultima cosa. Alcuni amici mi fanno notare che sarebbe assai meglio *Storia d'Europa* e non *Storia di Europa*. E credo che abbiano ragione' (Lettera: Napoli, 16 novembre 1932).

(3) Ibid., p. 23: 'Caro amico, leggo sulla *Stampa* che la *Storia d'Europa* è stata messa all'*Indice*. Spero che la cosa non vi turberà. All'*Indice* sono state messe tutte le opere politiche italiane di qualche importanza a cominciare dalla *Monarchia* di Dante Alighieri e a continuare col libro di Machiavelli. Cosicché consolatevi pensando che lo stesso vi sarebbe intervenuto se Dante o Machiavelli vi avessero scelto per loro editore.' (Lettera: Napoli, 16 luglio 1932).

(4) Ibid., p. 22 (Lettera: Napoli, 2 aprile '32). Uno spoglio sistematico dell'archivio Croce potrebbe chiarire meglio i rapporti epistolari, che il filosofo mantenne con i detenuti politici. Mi limito ad una sola citazione: 'Fra le lettere di protesta che riuscimmo a far pervenire a uomini di cultura e a giornali, quella a Benedetto Croce costò il posto al direttore del carcere di San Severo' ('Saluto romano all'isola di Ponza' in AA.VV.: Il prezzo della libertà. Episodi di lotta antifascista. A cura dell'ANPPA. Roma, Tip. N.A.V.A., 1958, pp. 213-216).

(5) Vedi fra l'altro: '18 lettere all'editore Laterza', in 'L'Unità', 27 febbraio 1966, p. 10; 'Nuove pubblicazioni' in 'Il Messaggero', 16 febbraio 1966, p. 3; 'Noi Viterbesi', in 'Il Messaggero', Cronaca di Viterbo, 6 marzo 1966; 'Cronache marxiste. Le allegre carceri' in 'Il Tempo', 19 marzo 1966, p. 7.

tervenne lo stesso Minio con una lettera a « L'Unità » (6).

Caro Alicata,

da molte parti mi sono giunte richieste di notizie e di informazioni in merito alla lettera di Benedetto Croce, recentemente pubblicata da Laterza, della quale hanno fatto cenno l'*Unità* ed altri giornali, concernente un detenuto politico (il sottoscritto) che nel 1932 gli aveva chiesto in omaggio una copia della *Storia d'Europa*.

Mentre alcuni hanno espresso la loro meraviglia che in quell'anno un condannato politico potesse scrivere a Benedetto Croce, altri invece hanno chiesto di sapere come andò a finire la cosa; e poiché credo che l'episodio valga la pena di essere raccontato, ecco qui di seguito come si svolse e come si concluse.

Nella primavera del 1932 mi trovavo, con molti altri compagni condannati dal Tribunale Speciale, nel reclusorio di Spoleto — la Rocca di Spoleto — quando avemmo notizia della pubblicazione della *Storia d'Europa* di Benedetto Croce. Privi come eravamo di soldi decidemmo di scrivergli per averne una copia, ed io fui incaricato della cosa. Come fu possibile, malgrado la rigorosa censura della nostra corrispondenza, scrivere questa lettera, tanto che lo stesso Croce rileva che la mia lettera recava il 'visto' del Direttore del carcere? Gli è che il Direttore della casa di pena di Spoleto aveva affidato la lettura della corrispondenza dei condannati politici al segretario del reclusorio, il quale, in parte perché era un povero diavolo, in parte perché non aveva nessuna voglia di fare quell'ingrato lavoro, non leggeva nulla e vistava tutto, del che noi politici approfittavamo.

Così passò e arrivò al destinatario la mia richiesta, ma la fine non fu così pacifica come Benedetto Croce aveva forse preveduto. Difatti, dopo non molti giorni, il Direttore mi chiamò, mi fece vedere il libro, e, dopo avermene letto alcuni brani per giustificarsi, far capire che era un intellettuale e che se ne intendeva, concluse che il libro non mi sarebbe stato consegnato, ma, depositato fra i miei effetti in magazzino. Proteste mie, e subito dopo, seguitando ad approfittare del solito segretario che non leggeva la corrispondenza, altra mia lettera a Benedetto Croce per ringraziarlo vivamente del gradito omaggio 'che però non mi era stato utile perché il Direttore del reclusorio me ne aveva vietata la lettura'. Pensavo che tutto fosse finito, quando alcuni

giorni dopo, con mia somma sorpresa, fui nuovamente chiamato dal Direttore. Era fuori della grazia di Dio, ed agitava davanti a me un cartoncino scrittogli da Benedetto Croce, ed è facile immaginare cosa Croce doveva avergli detto per fargli perdere il lume degli occhi.

'Per me Croce non è nessuna autorità! Non mi fa paura! E il libro non lo avrete lo stesso!'

Chi ci andò di mezzo fu il povero segretario, che subì la sfuriata e al quale venne tolta la mansione di controllare la nostra corrispondenza. Interessante sarebbe certo conoscere il contenuto della lettera del Croce, che invano tentai di farmi leggere dal Direttore. In quanto al libro, depositato fra i miei effetti personali, bastò capitare al magazzino alla prima occasione per trafugarlo, e poi metterlo in circolazione con la copertina di un altro libro autorizzato.

La battaglia per il libro e lo studio è un capitolo poco o per nulla noto nella storia dei condannati politici, e meriterebbe invece di essere conosciuta. Malgrado la censura, le perquisizioni, le vessazioni di ogni genere, fummo noi a spantarla, almeno in parte. In alcuni reclusori — ricordo in particolare quello di Pianosa per i detenuti tubercolotici — eravamo arrivati ad avere una vera biblioteca di marxismo-leninismo, ed io conservo ancora fra le poche cose salvate in tante traversie, il primo volume del *Capitale* di Marx, con sopra una copertina: 'John Stuart Mill, Principi di Economia Politica', e sotto il visto del Direttore.

Saluti fraterni.

Enrico Minio

Anche se attualmente non abbiamo a disposizione le due lettere di Minio al Croce e il biglietto indirizzato da quest'ultimo al direttore del carcere di Spoleto, ci sembra che la ricostruzione dell'episodio risulti nei suoi tratti principali chiara ed esauriente. Tuttavia c'è da dire che non fu quella l'unica occasione in cui Minio si rivolse a Benedetto Croce. Fra le varie carte d'archivio che la signora Vilma Cardelli, vedova Minio, ha gentilmente messo a mia disposizione e che da qualche tempo sto studiando e riordinando, ho rinvenuto, in un album manoscritto e sotto forma di minute o di prime stesure, documenti autografi, finora inediti, di Minio (7).

Tali documenti rivelano lo stato di ansia in cui vivevano i detenuti politici, almeno quelli di Pianosa, nel periodo susseguente alla caduta del fascismo, dalla costituzione del governo Badoglio fino all'armistizio del-

(6) 'Una lettera del compagno Minio. Croce, un detenuto e la Storia d'Europa', in 'L'Unità', 13 marzo 1966, p. 10. Enrico Minio subì due condanne dal Tribunale Speciale: la prima a 12 anni di carcere per associazione comunista e propaganda sovversiva (sent. n. 117 del 22 ottobre 1928); la seconda a 22 anni di carcere per costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda (sent. n. 12 del 31 gennaio 1936). Per notizie più dettagliate cfr. A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi: *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*. A cura dell'ANPPIA, Roma, Stab. Tip. N.A.V.A., 1961, p. 107 e p. 298.

(7) Si tratta di un vecchio 'Album Michelangiolo' da disegno (formato cm. 17 alt. x cm. 24,50 larg.). Sotto il titolo l'aggiunta a penna con grafia regolare 'Schemi elettrici'; sul margine sinistro in alto, sempre a penna, con interventi successivi da tre di verse mani, l'annotazione 'Aldo Falchetti / Internato Politico Ventotene 1940 (?) / N. 523'. Nel retro della copertina altra annotazione 'Questo quaderno contiene n. 20 fogli' con firma del funzionario (illeggibile) e timbratura circolare 'Direzione — Colonia Confinati — Ventotene'. Quasi tutti i fogli sono contrassegnati con timbratura lineare 'Sembolletto' e sono numerati progressivamente a penna fino a 19 (risulta infatti un 10 bis). Nelle prime pagine compaiono schemi elettrici ed appunti di elettrotecnica, stesi da Aldo Falchetti. Per il resto si tratta di appunti di economia politica, minute di lettere o telegrammi, annotazioni personali ed esercizi di lingua inglese, la cui stesura deve attribuirsi, senza alcun dubbio, ad Enrico Minio. Aldo Falchetti era un antifascista romano (cfr. 'Aula IV. Tutti i processi...', cit.), anche lui condannato per due volte dal Tribunale Speciale: la prima a 4 anni di carcere (sent. n. 26 del 2 aprile 1932) per costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda, la seconda (sent. n. 744 del 22 ottobre 1942) a 5 anni per apologia del comunismo. Di lui si dice: 'Comunista irriducibile, anche in istruttoria proclama la necessità di abbattere il regime borghese'. Fra i mestieri, che il Falchetti successivamente esercitò per sopravvivere, figura quello di 'camionista' e di 'elettricista'.



Il senatore Minio durante un comizio sulla piazza principale di Civita Castellana.

l'8 settembre 1943 (8). Dopo anni di prigionia, di patimenti e di privazioni essi vedevano rinvii di giorno in giorno la loro liberazione a causa degli intralci burocratici e soprattutto dell'atteggiamento ambiguo e contraddittorio del governo. A tal proposito è illuminante la testimonianza diretta, sebbene più tarda, dello stesso Minio (9):

' Io sono stato tra coloro che appresero in carcere il crollo del regime, che, dopo oltre venti anni di dominio, chiudeva la sua triste e sanguinosa carriera con la catastrofe del nostro Paese. Ero in prigione con tanti altri, quando il 25 luglio apprendemmo che finalmente la tirannia era crollata e che un nuovo periodo si apriva dinanzi al nostro Paese; e ricordo anche quei giorni in cui, ora per ora, attendevamo la tanto agognata liberazione, che si fece aspettare parecchio prima di giungere, e, quando giunse, non giunse per tutti: ancora oggi ho davanti alla mia memoria i compagni di prigionia di Pianosa i quali non tutti furono liberati perché, purtroppo, giunsero prima i Tedeschi, ed alcuni di essi furono vittime della loro ferocia '.

Da Pianosa, come risulta dall'esame del manoscritto, furono inviati in tempi molto ravvicinati telegram-

mi al Ministero di Grazia e Giustizia, al Maresciallo Badoglio, capo del governo, a Giovanni Roveda, vicecommissario alla Confederazione dei lavoratori dell'industria, per sollecitare l'immediata scarcerazione e la restituzione dei detenuti politici alla libertà (10). Risulta, inoltre, che Minio, tra il 29 luglio ed il 23 agosto 1943, scrisse sei lettere a parenti o a personalità politiche, per sensibilizzarli alla condizione precaria dei detenuti nel sanatorio giudiziale: quella del 10 agosto è indirizzata a Benedetto Croce. Trattandosi di una stesura provvisoria, è evidente che ricorrano di continuo cancellature, ripensamenti formali e ripetizioni concettuali, tuttavia il contenuto è comprensibile in tutti i vari passaggi:

' In questi giorni di letizia per la nostra patria che risorge alla vita della libertà, mi permetta, On. Senatore, di unire la mia ammirazione (e la mia gratitudine) a quella che tutti gli Italiani degni di questo nome rivolgono all'uomo che nel triste ventennio della dominazione fascista ha saputo tenere viva nel cuore degli italiani la ' religione della libertà '. Io sono un detenuto politico, condannato due volte dal Tribunale Speciale, la prima volta a 12 anni e la seconda a 22. Ella,

(8) Sintomatica testimonianza di tale condizione sono i telegrammi e le lettere contenute nell'album manoscritto.

(9) Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 15 dicembre 1954 e dato successivamente alle stampe col titolo 'Gloria ai Combattenti antifascisti' (Roma, Tip. del Senato del Dott. Bardi, 1955), p. 3.

(10) Enrico Minio era stato compagno di cella di Giovanni Roveda.

forse, ricorderà che nel 1932 — mi trovavo allora nel reclusorio di Spoleto — io ebbi l'onore di chiederle e di ricevere in gradito dono (da Lei) la sua 'Storia d'Europa', e la prego di accettare ancora una volta i miei ringraziamenti per l'atto di bontà che ella volle fare verso di me, sia col dono del suo volume, sia con l'interessamento verso la Direzione del carcere perché il libro mi fosse concesso in lettura. Oggi, On. Senatore, io mi rivolgo nuovamente a Lei per pregarla di voler intercedere presso le autorità competenti del nuovo governo d'Italia, onde non siano frapposti ulteriori ritardi alla mia liberazione. Malgrado il provvedimento preso dal nuovo Consiglio dei Ministri in data 27 luglio, a tutt'oggi 10 agosto nessuna liberazione di condannati politici ha avuto luogo, almeno qui a Pianosa, cosa tanto più grave in quanto i condannati politici qui detenuti sono affetti da tubercolosi, per lo più contratta nei lunghi anni di carcere, alcuni in gravi condizioni e tutti in condizioni poco liete stante anche le restrizioni alimentari conseguenza della guerra.

Il ritardo nell'applicazione del provvedimento appare tanto più inesplicabile in quanto in esso era detto che nell'esame delle singole posizioni si sarebbe evitato ogni intralcio burocratico. Ella comprende quale sia lo stato d'animo di un detenuto prigioniero da 15 anni, malato per giunta, che attende con ansia febbrile di essere restituito alla libertà e che non chiede un atto di misericordia, ma solo un atto di giustizia, che restituisca alla vita civile chi ha tanto sacrificato e sofferto, chi più di tutti è stato colpito per avere amato la libertà e l'Italia.

Una sua parola, può oggi, On. Senatore, affrettare la nostra liberazione e restituirci alle nostre famiglie. Voglia pronunciarla questa parola, Ella che ha già tanto operato per la buona causa, per la causa di un'Italia libera, grande nella cultura e nella civiltà.

Con infinita gratitudine; son il suo

Dev.mo  
 Enrico Minio.

Da altre annotazioni si desume che la lettera fu spedita, ma non possiamo dire con certezza se arrivò a destinazione e se ebbe risposta, anche per lo stato di dispersione e di disordine in cui versa per varie vicende e per successivi traslochi l'archivio Minio. Dieci giorni più tardi Enrico Minio inviava una lettera a Giovanni Roveda, chiedendogli di riproporre in termini perentori al governo la liberazione dei detenuti politici (11). Minio fu rimesso in libertà tra la fine di agosto e gli

inizi di settembre, pochi giorni prima dell'armistizio con gli Alleati. Fu accolto dai comunisti di Piombino ed ebbe incontri con i rappresentanti del Comitato di Concentrazione antifascista di quella città (12). Si recò quindi a Torino, dove contava di trovare una prima provvisoria sistemazione presso la famiglia dello zio, dalla quale aveva ricevuto, dopo la scomparsa dei propri genitori, aiuti e conforti durante la prigionia, ma non trovò nessuno. A causa dei continui bombardamenti cui la città era sottoposta, lo zio Enrico era sfollato (13). Allora decise probabilmente di far ritorno a Civitacastellana, suo paese di origine, o a Roma, se passò nuovamente per Piombino nel giorno 8 settembre, alla vigilia dell'insurrezione popolare ivi avvenuta contro l'occupazione nazista. Giunto nella sua terra, ricominciò ben presto il suo lavoro nelle file della Resistenza laziale, di cui fu uno dei dirigenti (14).

Possiamo chiederci quale giudizio abbia espresso Minio sull'opera e sulla figura di Croce antifascista, su chi 'quanto a politica, aveva ormai vuotato il sacco'. Come valoroso militante proletario, mai venuto meno, neppure negli anni più difficili e bui, alla lotta contro la dittatura, ai propri ideali di libertà e di giustizia, Enrico Minio, pur riconoscendo l'alto valore morale e civile dell'opera del Croce, lo giudicò anche turbato da limiti e incoerenze. In un discorso parlamentare, qualche anno più tardi, affermava (15):

'Decisivo è stato il contributo che hanno dato le classi lavoratrici alla lotta ed alla resistenza contro il fascismo in questo periodo, mentre, purtroppo, molto scarso e certamente del tutto insufficiente è stato il contributo delle cosiddette classi colte. Ricordo che in quell'epoca, quando stavamo in prigionia, quando gli operai, i contadini, i braccianti riempivano le galere fasciste, c'era anche in Italia chi scriveva di una tal quale religione della libertà, che si sarebbe contrapposta al regime della tirannide, anzi a tutte le tirannidi. Purtroppo fu una religione della libertà che ebbe pochi sacerdoti disposti ad affrontare l'aureola del sacrificio e del martirio. Coloro che veramente l'affrontarono probabilmente non conoscevano questi scritti; conoscevano però l'ansia, la volontà di liberazione delle masse popolari italiane, degli operai delle fabbriche, dei lavoratori dei campi, che sentivano crudamente e duramente l'oppressione del regime fascista e che facevano della causa della loro liberazione sociale e della liberazione del Paese dalla tirannide una sola cosa, l'una premissa dell'altra'.

LUIGI CIMARRA

(11) Sulla nomina di Giovanni Roveda a vicecommissario alla Confederazione dei lavoratori dell'industria, sulla sua riluttanza e perplessità ad accettarla, sulle obiezioni e le riserve espresse a proposito dai compagni ancora rinchiusi in carcere o da quelli che si trovavano in Francia, vedi P. Spriano: Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata. Torino, Einaudi, 1976, cap. XVIII (Scoppia il caso Roveda) e cap. XIX ('Il Governo di Ventotene'); oppure: G. Amendola: Storia del Partito Comunista Italiano 121-1943. Roma, Ed. Riuniti, 1978, cap. XXI, par. 2-3, pp. 573-580.

(12) Cfr. E. Minio — I Tognarini: La vita politica a Piombino, in 'La Resistenza in Toscana', Firenze, 1974, n. 9-10.

(13) 'Storia di un condannato per reato di pensiero', in 'La Gazzetta del Popolo', 5 settembre 1943, p. 2; in cui, tra l'altro, si dice: 'Il Minio è venuto a Torino perché nel suo paese non ha più nessun congiunto vivente, mentre nella nostra città ha uno zio, un brav'uomo che durante il carcere gli fu largo di aiuti e di conforti... Il Minio è giunto iermattina dopo 18 ore di viaggio, malaticcio, digiuno e privo di vestiario, insomma bisognoso di assistenza. Non era provvisto neppure della tessera del pane'.

(14) F. Andreucci — T. Detti: Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico 1853-1943. Roma, Edit. Riuniti, 1977, vol. III, p. 474, s.v. 'Minio Enrico'; oppure: Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza. Milano, Ed. La Pietra, vol. III, p. 733, s.v. 'Minio Enrico'.

(15) 'Gloria ai combattenti antifascisti', cit., p. 23.